

## **Il Mattino, 24.08.95, *Dizionario delle lingue immaginarie***

Paolo Albani e Boringhiero Buonarroti  
Aga Magéra Difúra  
Dizionario delle lingue Immaginarie  
Zanichelli, pagg. 480, lire 48 mila

Conoscevamo già l'interesse di Albani per la poesia d'avanguardia (è direttore della rivista "Tèchne"), per la ludolinguistica, per le prime esperienze oulipistiche italiane, quelle sviluppatesi intorno al "Caffè" di Gian Battista Vicàri. Ora lo ritroviamo, con Berlinghiero Buonarroti, autore di un insolito dizionario.

Insolito per il titolo: così incomincia una poesia contenuta nel *Dialogo dei massimi sistemi* di Tommaso Landolfi. L'ha composta in "persiano" un suo personaggio, che credeva di aver imparato quella lingua da un capitano inglese. In realtà si trattava di una lingua inesistente, completamente inventata.

Insolito per il contenuto: generalmente un dizionario riferisce di un determinato idioma esistente; questo, invece, tratta di tante lingue, tante e immaginarie. "Immaginarie" è aggettivo fortemente semplificativo, giacché non si tratta soltanto di lingue ideate per il gusto di inventare un linguaggio diverso, ma anche di lingue reali generate artificialmente in una sorta di laboratorio linguistico. Si tratta di serie elaborazioni e di linguaggi inventati più per gioco che per comunicare, di glossolàlie e di lingue costruite all'insegna del nonsenso; è il caso dei versi metasemantici di Fosco Maraini (tante parole sono frutto di fantasia, ma, nella loro studiata successione, diventano quasi credibili): Ci son dei giorni smègi e lombidiosi / col cielo dagro e un fònzero gongruto / ci son meriggi gnàlidi e budriosi / che plògidan sul mondo infrangelluto...

Altre volte il linguaggio, naturalmente nato per comunicare, viene mascherato proprio per evitarne la comprensione a chi non ne possiede la chiave di lettura: è il caso dei codici segreti, delle crittografie o addirittura dei linguaggi infantili, che storpiano le parole in vario modo, ad esempio, aggiungendo ad ogni sillaba un'altra sillaba, sempre la stessa (l'hanno fatto tutti da ragazzi, quando "andare a scuola" poteva diventare «anca daca reca aca scuca oca laca») oppure sostituendo tutte le vocali con un'altra, sempre la stessa, come per l'ormai abusatissimo «Garabalda fa farata».

E così, scorrendo le quasi tremila voci, di questo "dizionario", ritroviamo *La clatàvola pocàuseca*, quattro sestine di Salvatore Chierchia, esempio originale di "lingua sostitutiva": il titolo e gli endecasillabi del testo (Senaletti, stimàvoli, microsti, / findascemisti egregi li natropi, / inciacalcati numi bor dell'ostri / sidimo nastri rimpa ratentropi...) derivano dalla sistematica sostituzione di un gruppo significativo di lettere con un sinonimo; un procedimento doppiamente ingannevole, giacché la sostituzione può cadere nel corpo di una sola parola, ma

anche in un accostamento di più parole o in una loro diversa risegmentazione. Così il titolo va letto *La classe politica* (la tavola=l'asse; cause=liti) con tutto quel che segue in maniera più o meno immediata: Senatori, onorevoli, ministri, / sindacalisti e simili natanti / interessati dei casi nostri, / si dicono nostri rappresentanti...

Naturalmente non è solo nel gioco che trova spazio l'indagine di Albani e Buonarroti. Sono tanti gli scrittori ed i poeti che hanno inventato qualcosa in termini di linguaggio con effetti diversi ed imprevedibili: da Jonathan Swift a Rabelais, da Perec a Calvino, da Queneau a Mathews; né mancano gli uomini di spettacolo (Dario Fo, ad esempio, con il suo "Grammelot" o Monicelli con l'indimenticabile "Supercazzola" del film *Amici miei*). Molte "voci" del dizionario, poi, si riferiscono necessariamente a quelli che sono stati nei secoli i tentativi scientifici di una lingua artificiale utile per comunicare, di una lingua perfetta, universale, tentativi sempre falliti, a riprova di quanto sostengono i linguisti: gli uomini parlano soltanto l'idioma che apprendono naturalmente, la lingua costruita può andar bene per i computer, ma non può servire alla comunicazione. Queste operazioni, però, hanno anche un merito, una *felix culpa*, come la definisce Umberto Eco ne *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea* (Laterza, 1993): aver ottenuto, se non quanto era nei propositi, almeno effetti collaterali utili per alcune tassonomie scientifiche, per i linguaggi formalizzati dei computer, per i progetti di intelligenza artificiale.

Il dizionario di Albani e Buonarroti riporta le caratteristiche e gli inventori di questa molteplice varietà di linguaggi, con un sistema di rinvii e di citazioni incrociate, che non lasciano scoperto alcun riferimento.